



L'Umidità

di Sinistra



Cultura

BREVE STORIA DELLA GOLIARDIA IN ITALIA

MEDIOEVO E RINASCIMENTO

Se il notaio bolognese *Guitone De Argele* scopriva una pagina bianca nei suoi voluminosi incartamenti, anziché riempirla di timbri e marche da bollo preferiva ricopiarvi brevi composizioni udite dai trovatori d'oltralpe, spesso di carattere libertino.

Le liriche più antiche — raccolte da *Giosuè Carducci* nel 1876, in *Intorno ad alcune rime ritrovate nell'Archivio Notarile di Bologna* — risalgono al 1282.

La prima descrive la lite tra due cognate che si contendono l'amante; la seconda è il canto di un gruppo di comari avvinazzate:

*Pur biviam, commare,
emplemon ben lo
corpo,
e la barca del lino vada
en fondo del mare.*

La terza, infine, è la confessione di una fanciulla innamorata di «un fante», che C. Previtera (op. cit.) definisce «oscena e volgare».

*Con lui me staria tutta
nuda
né mai ne vorria far divisa;
eo l'abbrazzaria in tal
guisa
che l'cor me faria alle-
grare.*

Non dai *Carmina Burana*, ma da una precedente tradizione di poesia erotica latina e neo latina, filtrata attraverso i ritmi delle ballate provenzali, sono da ricercarsi le origini della *letteratura licenziosa* italiana, che molti accostano erroneamente, data l'analogia dei temi, ai *Canti Goliardici*.

L'*Universitas* di Bologna, fondata nel 1185 da *Federico Barbarossa*, alla fine del XIII secolo aveva raggiunto una fama internazionale. La città delle due torri costituiva un centro di attrazione irresistibile per i giovani che volevano intraprendere gli studi: il suo clima temperato, la vita gaia che vi si conduceva e la bellezza delle donne richiamarono scolari di tutta Europa, tra cui gli ultimi seguaci dello sfortunato Golia.

Si ritrovavano immediatamente tra amici, ben organizzati, in una forma che oggi definiremmo corporativistica, soprattutto per quanto riguardava il problema degli alloggi.

Esisteva una grande familiarità tra docenti e allievi, che spesso dava origine a colossali schiamazzi. Quando l'insigne giurista *Bulgaro*, il giorno prima di convolare a nozze con una vedova dai co-

stumi notoriamente poco castigati, ebbe l'infelice idea di iniziare una lezione con la frase «*Rem non novam nec insolitam aggrediemur*» («Avremo a che fare con una cosa vecchia e piuttosto conosciuta»), le beffe ai suoi danni si protrassero per settimane. Era inevitabile che, durante i lunghi anni di studio trascorso in città, gli scolari si scaricassero dalla severità delle discipline con manifestazioni spesso eccessive; tuttavia, da una condotta generalmente scapigliata e tumultuosa, scaturivano vivaci e intelligenti contrasti e un fervore culturale produttivo che nulla aveva da invidiare con quello dei *Clerici*.

Le feste erano numerosissime: per l'elezione del rettore, per la prima neve, per l'arrivo delle *matricole*, che gli studenti «anziani» invitavano a pranzo e, dopo aver offerto loro il dono simbolico di un paio di guanti, raggiuagliavano sulla vita universitaria. Nel secolo XIV tale compito di carattere sociale divenne addirittura un obbligo: la matricola che non avesse ricevuto questo particolare atto di cortesia poteva sfidare a duello chi aveva mancato nei suoi confronti.


In particolare, si distingueva la festa di San Martino, che coincideva con l'inizio dell'anno scolastico. Se si pensa che a Bologna erano rappresentate non meno di quattordici nazioni «ultra-montane», e quasi altrettante «citramontane», se ne può immaginare la grandiosità. In questa occasione gli studenti cantavano inni di ogni genere: i cosiddetti *Canti Goliardici*.

È al 1482 che risale il primo canto tramandatoci per iscritto. Lo aveva composto un docente di lettere latine, *Antonio Urceo* detto il *Codro*, e iniziava con questa strofa:

*Io, Io, Io,
Gaudeamus, Io, Io,
Dulces Homeriaci.
Noster vates hic Homer-
us
Dithirambi dux sincerus
pergraecatur hodie.*

I versi — caratterizzati dal ritmo dei *Carmina Burana* — furono raccolti dallo studioso *Gustaf Schwentshke* in un libretto pubblicato ad Halle nel 1872, in cui venivano analizzati quei canti che, nel volgare dei secoli, avrebbero originato il *Gaudeamus Igitur*, inno della Goliardia tedesca che molti, erroneamente, inseriscono nella raccolta dei *Carmina*.

Le strofe furono parafrasate nel XVI secolo, in occasio-



PER LO VOLERE DI NOSTRA SANCTA MATRE GOLIARDIA,
IN NOMINE DE LO RUBICONDO BACCO, DE LO BIONDO TABACCO,
NONCHÉ DE LA TECHNOLORIA VENERE, NOI,

KARDINAL I

DUCA DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA ET LUNIGIANA
PER GAUDIO ET SOLLAZZO DI TUTTI LI MEMBRI, NOBILI ET NON,
INDICIAMO LI MAGNI LUDI MATRICOLARI

PER LI PRIMI TRE DI DE LO MENSE DI APRILE NE LO ANNO
MILLENOGENTESSESSANTOTTO, OVVERO ANNO UNDECIMO DACCHÉ
VIGORE EBBE LA VIGLIACCA ET INFAUSTA LEGE MERLINA

GAUDETE ADUNQUE, O GOLIARDI, ET BARACCATE: LO SERENISSIMO
HA DECLARATO LIBERO TRANSITO NE LI BORGHI TOSCANA
ET MENTANA ET LUNGOPARMA, ONDE LA SUDDITANZA
SFAMI LI DESII REPRESSI DA LONGO TEMPORE.

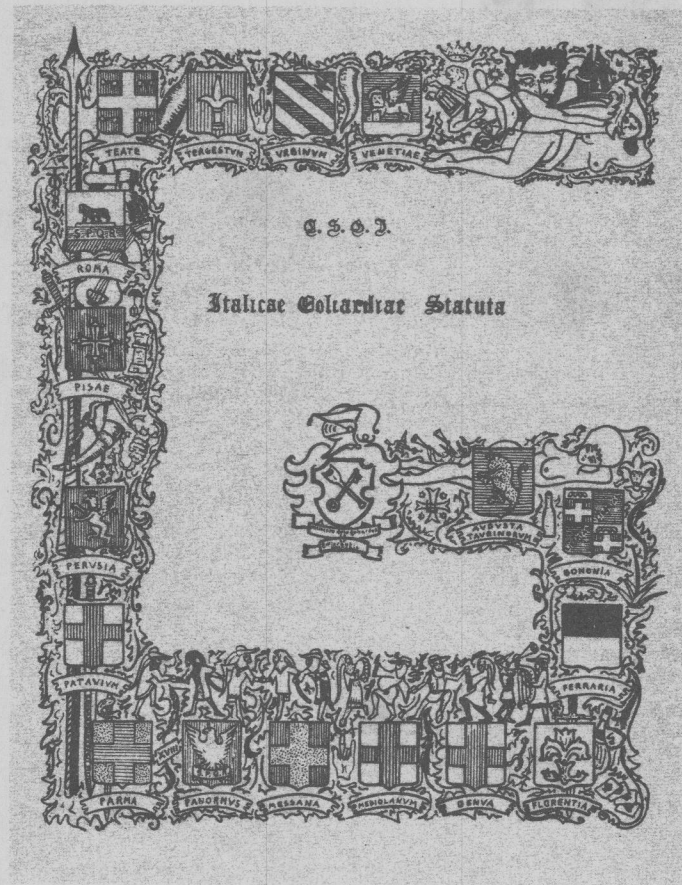
EST VOLERE ABSOLUTO DE LO SERENISSIMO CHE LA FERIA
MATRICOLARE REDOTTA NON SIA A LA
«SBAPHATIO CINEMATOGRAFICA»:

LO DUCA PERTANTO FACE OBBLIGO NONCHÉ IMPOSIZIONE A LI
GOLIARDI TUTTI DI PRESENTIARE NUMEROSI ET ACTIVI,
CUM FELUCA, MANTELLO ET FINIMENTI VARI.

«LIBATE, SBAPHATE, PHUMIGATE,ATE,
.....ATE SED NON PROLIPHERATE».

LO DUCA

Bando Feriae Matricularum 1969-1.



Lo Statuto della Goliardia Italiana, a cura del C.S.G.I. (1967).

ne del matrimonio di Martin Lutero:

*Io, Io, Io,
Gaudeamus cum iubilo,
dulces Lutheriaci,
cum iubilo.
Noster pater, hic Luther-
us,
nostrae legis dux since-
rus,
nuptam ducit hodie,
cum iubilo.*

L'Inno dell'Urceo fu musicato a Wittemberg, nel 1511, e, successivamente, si trasformò nel celebre *Gaudeamus Igitur*, qui riportato integralmente.

Gaudeamus igitur

*Gaudeamus igitur
iuvnes dum sumus
post jucundam juventu-
tem,
post molestam senectutem
nos habebit humus. (bis)*
*Ubi sunt qui ante nos
in mondo fuere?
Transeas ad superos,
abeas ad inferos
quod si vis videre. (bis)*
*Vita nostra brevis est,
brevis finietur.
Venit mors velociter
rapit nos atrociter
nemini parceretur. (bis)*
*Vivat academia,
vivat professores,
vivat membrum quodlibet,
vivat membra quolibet,
semper sint in flore! (bis)*

*Vivant omnes virgines,
faciles, formosae;
vivat et mulieres
tenerae, amabiles,
bonae laboriosae. (bis)*
*Vivat et res publica
et qui illam regit,
vivat nostra civitas,
maecenatum charitas,
quae nos hic protegit. (bis)*

*Pereat tristitia,
pereant osiores,
pereat diabolus,
quivis antiburschius
atque irrisores. (bis)*

Non solo a Bologna, ma nelle altre Università Italiane si fondarono *Ordni Goliardici*, retti da *Principes* e con titoli e cariche analoghi a quelli cavallereschi.

«Questa prosperità» — citiamo testualmente dagli *Atti della premessa al IV congresso nazionale dei Principi e degli Ordni Goliardici* del 1962 — «durò sino al '400, dopodiché la Goliardia, per un periodo di circa quattro secoli, decadde dal suo primitivo carattere per assumere una veste di transizione».

RISORGIMENTO ED ETÀ CONTEMPORANEA

Ne ritroviamo le tracce nel secolo scorso, quale unità vessillifera della libertà nazionale, con la costituzione di numerosi nuclei nel Veneto e nel Triestino, sorti all'ombra dell'Aquila Asburgica. Nel 1848, a Curtatone e Montanara, un battaglione composto da universitari pisani respinse le truppe di Radetzky al suono di un canto goliardico:

Inno Goliardico del '48

*Di canti di gioia,
di canti d'amore
risuoni la vita
mai spenta nel cuore;
non cada per essi la nostra virtù. (bis)*

*Dai lacci sciogliamo
l'avvinto pensiero,
ch'or libero spazia
nei campi del vero
e sparsa la luce sui popoli fu. (bis)*

*Ribelli ai tiranni
di sangue bagnammo
le zolle d'Italia:
fra l'armi sposammo
in sacro connubio la patria al saper. (bis)*

*La patria faremo,
coi petti, coi carmi,
superba nell'arti,
temuta nell'armi,
regina nell'opra del divo pensier. (bis)*

Scrivere *Abdon Altobelli* ne *La strenna degli studenti* del 1900, in un nostalgico articolo su *Il caffè degli studenti*: «Un caffè come quello non era allora, né è, oggi, tra i tanti di Bologna, non già per architettura e arredamento, ché in ciò ben poco differiva dagli attuali più modesti, ma per la specialissima fisionomia de' suoi avventori. Perché gli studenti universitari di una volta in troppe cose non si assomigliavano a quelli di adesso. Erano della famiglia de «La barabanda tanto gioconda», descritta dal Giusti nelle sue *Memorie di Pisa*: veri *bohemiens* alla buona, se non alla peggio, anzi, spesso sdruciti negli abiti (...), e avevano nel viso un fare che non sapevi se fosse sfacciataggine d'ineducati o ebbrezza del vivere spensierato; e, soprattutto, erano così compagnevoli tra loro che si davano del tu... alla quacchera in primo occhio.

Al «Caffè degli studenti» erano dunque tutti studenti gli avventori, e vi passavano parte del giorno e maggior parte della notte a schiamazzare, a leggere, scrivere, giocare a dama e alle carte, e, soprattutto, a discutere di politica, preparando ogni notte una rivoluzione che, per buona fortuna dei regnanti, non iscoppiava che a pugni fragorosi sui tavolini. Vi erano an-



I NOSTRI SAPORI
SALUMI FORMAGGI
SPECIALITÀ TIPICHE
PARMA Via VERDI 6/C - Tel. 208100



Tutti i nostri



Ouverture - Snack Bar
Via Verdi, 6
tel. 0521/236726
43100 Parma



Pizzeria
BOOMERANG

Chiuso al giovedì
Permesso per sosta auto
in isola pedonale
P.le S. Bartolomeo
Parma
Tel. (0521) 206337

che i rivoluzionari davvero; ma questi avevano la prudenza di non sbottonarsi mai con quei del chiasso, da cui, per altro, s'erano sempre visti seguire nei fatti, dalla scararmuccia coi pontifici, il 13 aprile 1859, dentro all'Università, fino al tentativo, così poco noto, di rivoluzione del 1870 (...).

L'articolo dell'Altobelli inquadrava in modo abbastanza preciso il triplice volto della Goliardia ottocentesca: quello esteriore (i «canti e gli schiamazzi»), quello politico sociale di carattere rivoluzionario, e, infine, quello culturale, filtro e matrice dei due precedenti. Verso la fine del secolo uno studente fiorentino, certo Rosati, poi divenuto ministro di Grazia e Giustizia del Regno d'Italia compose *Il processo di Sculacciabuchi, ovvero la Culineide, causa penale contro il reverendissimo prete Sculacciabuchi, imputato di aver rinculato in un boschetto un bimbo della sua parrocchia che colà era andato per viole*. Recentemente riscoperto da Enrico De Boccad, si può considerare un classico della letteratura goliardica italiana. Il De Boccad, nell'arguta presentazione al volume *Processo di Sculacciabuchi e Ifigonia*, preferisce farlo risalire, piuttosto che ai *Carmina Burana*, a quella tradizione letteraria giocosa cui s'è già accennato che annoverava i poeti italiani dell'età di mezzo, il *Bracciolini* con le sue *Facezie*, l'*Aretino*, il *Lasca*, il *Fiorenzuola*, il misconosciuto *Batachi* o, spingendosi ancora più avanti, *Celio Malaspini* e *Carlo Porta*.

«(I *Carmina Burana*) hanno costituito per secoli un modello destinato ad esercitare una profonda influenza, specie quando essi rientravano nella categoria detta delle *Kontrafakturen*, vale a dire parodie scanzonate, e a volte pungentissime, di inni o di formule di carattere sacro. (...) Non c'è dubbio che *Il processo* ha tutte le carte in regola per apparire come una (eccellente) *Kontrafaktur*, specie per il suo impertinente attentare alla sacralità connessa, in tutti i Paesi e sotto tutti i regimi, all'amministrazione della giustizia umana. Ma questa «contraffazione» si ricollega davvero, per il suo stile o per il suo erotico contenuto, a quelle conservatrici nei *Carmina Burana*? O non piuttosto la vena più schietta che pervade le pagine del *Processo* non si deve ricercare (...) in quella precisa componente sessuale della letteratura italiana (...) sopravvissuta all'antichità classica?».

Sta di fatto che *Il processo* è la composizione di un goliarda destinato ad altri goliardi: e qui sta la chiave della collocazione letteraria dei «Canti».

Se — come si è detto in premessa — un velo di silenzio si stende sul termine «Goliardia», sui «Canti Goliardici» il mistero è addirittura im-

penetrabile. Clandestina-mente, per tradizione orale, in foglietti manoscritti o in fascicoli ciclostilati sono giunti fino a noi, rimanendo, per il loro linguaggio licenzioso e il loro carattere sensuale, «a margine» della letteratura.

Benché, sin dal '200, le Scuole Poetiche Italiane si siano battute per una valutazione della lingua *volgare*, la critica è ancora saldamente ancorata al latino. Se i virgiliani *Carmina Priapea*, nella loro estrema crudezza, possono circolare liberamente (in latino) nelle biblioteche, lo stesso non vale per i *Canti Goliardici*, infarciti di parole (italiane) che *Nora Galli de' Paratesi* non esiterebbe a definire «interdette».

Fino all'avvento del fascismo gli *Ordini Goliardici* proliferarono indisturbati. Tra il 1924 e il 1927 l'*Unione Goliardica Libertà* si batté contro la dittatura; poi, a causa delle repressioni, perse ogni potere politico. Il 16 aprile 1928 l'onorevole Turati diramò la seguente circolare ai gruppi universitari:

«Ho deciso l'istituzione ufficiale della «paglietta universitaria» e ritengo obbligatoria per ogni segretario politico un'azione continua ed efficace per la diffusione nell'ambiente goliardico di questo cappello italiano. La foggia della «paglietta universitaria» è unica, dalla linea sobria ed elegante. Il nastro sarà del colore della Facoltà e l'interno dei fiocchi sarà dei colori della città ove l'Ateneo ha sede».

La Goliardia diventò un puro fatto folkloristico. Massimo Bontempelli, allora segretario della federazione fascista scrittori, scrisse in *Libro e Moschetto* del 1932 un entusiastico articolo sui *Goliardi a caffè*:

«L'altro giorno sono capitato — cosa che mi accade assai raramente — in uno di quei caffè di Roma, solitamente così funebri; e l'ho trovato tutto rinvivato da tavolata di goliardi, venuti qui di fuori per non so quale riunione. La vista di tutto il loro contegno, e del contegno dei buoni borghesi di fronte a quelli, mi ha occupato lietamente per più d'un'ora, e m'ha lasciato pieno di serenità.

Da principio i goliardi siedono attorno a una grande tavola come avventori comuni; soltanto i berretti li rivelano. E appunto per l'atteggiamento normalissimo dei loro proprietari, quei berretti sulle prime sembrano una cosa stranissima nell'ambiente serio e alquanto macabro di questi moderni caffè. Ma dopo qualche minuto dalla tavola dei goliardi nasce un mormorio, che si piega in un canto; poi uno di loro si leva, e comincia un'orazione burlesca. Non la può finire, perché un altro s'impazienta e, abbracciata cavalleresamente una sedia, si mette con essa a ballare attorno attorno per la

sala. L'oratore offeso chiama a rincalzo tre, quattro, cinque dei suoi compagni: e mentre quel tale balla i quattro o cinque continuano l'orazione in coro. Poiché non l'hanno studiata, ognuno parla per suo conto; le voci, a furia di soverchiarsi, finiscono per formare una sinfonia: l'orchestra di caffè sobillata dal più intraprendente della tavolata coglie quel momento per attaccare il suo pezzo più fragoroso.

Ciò che è più curioso, è osservare il contegno dei frequentatori comuni di fronte a questo spettacolo, che a me pare estremamente giocondo, amabile e consolante. Il contegno degli spettatori comuni, specialmente nei locali più — come si dice — distinti, è un atteggiamento di timidezza. Difficilmente qualcuno osa addirittura prender parte con la propria voce al concerto. Qualcuno sorride da lontano a quei giovani, ma con un'aria imbarazzata, come si sorriderebbe a dei selvaggi. Anche i più benevoli e divertiti tra tutti quelli spettatori bennati, si astengono pudicamente dall'applaudire.

Il che non importa nulla ai goliardi cantanti, predicanti o danzanti. Essi si applaudono tra loro, e ne sono perfettamente paghi. Essi non danno spettacolo: anzi, essi ignorano beatamente quel mondo funebre che li attornia, cioè il mondo della generazione matura. E questa è la bellezza e la forza della giovinezza.

La giovinezza vive esclusivamente per sé, ignora perciò tutti gli impacci che l'umanità matura ha posto intorno ai propri atti; i quali impacci sono fatti tutti d'una pasta sola, cioè un pauroso senso dell'opinione altrui: impacci tremendi e ridicoli insieme. L'uomo maturo non si sente mai solo, né padrone: vive continuamente nella contemplazione del proprio contegno, del proprio nome, della propria situazione, di qualche cosa che occorre — o parola terribile — «salvaguardare». Il giovane invece è perfettamente anonimo, non salvaguarda nulla, è padrone di sé e ignaro del rimanente del mondo. Lo spettacolo dei goliardi che si spassano in mezzo a un caffè di gente seria, dovrebbe intendersi come un esempio efficace, come un ammonimento prezioso. *Se ogni uomo fosse capace di mettersi a ballare con una sedia ovunque glie ne venga la voglia*, tutto il mondo andrebbe, ne son certo, assai meglio, in tutte le congiunture della vita sociale».

IL DOPOGUERRA

Con lo scoppio della guerra gli Ordini Goliardici furono disciolti. Ma i loro *Principi* non si persero d'animo. L'8 aprile 1946, proclamata la repubblica, si riunirono al caffè Florian di Venezia per ricostituirla.

«Goliardia è cultura e intelligenza» — scrissero in quel memorabile primo congresso — «è amore per la libertà e coscienza delle proprie responsabilità di fronte alla scuola di oggi e alla professione di domani; è culto dello spirito che genera un particolare modo di intendere la vita alla luce di un'assoluta libertà di critica, senza pregiudizio alcuno, di fronte agli uomini e agli Istituti; è, infine, il culto delle antichissime tradizioni che portarono nel mondo il nome delle nostre libere università di Scholarii».

Rinacquero i vecchi «Ordines», che erano la copia scherzosa delle originarie istituzioni delle loro città di appartenenza: si ebbe un Dogato a Venezia e a Genova, un pontificato a Roma, un Ducato a Parma e così via. Con la ricostituzione dell'*Ordine dei clerici vagantes* si ritornò, simbolicamente, alle origini della goliardia.

Dopo un secondo, tumultuoso congresso dei *Principi* a Firenze nel 1951, in cui alcuni partiti politici tentarono invano di strumentalizzarli, nel '61, a Genova, fu fondato il *Consiglio Superiore della Goliardia Italiana*, organo sovrano incaricato di «riconoscere» ufficialmente i vari «Ordines», mantenerne i rapporti e scegliere una via unitaria — politica e culturale — della nuova goliardia.

Era composto da nove *Principi*, tra cui un presidente onorario a vita e un rappresentante del *Tribunale Goliardico Nazionale*, sorto parallelamente.

Il 16 luglio 1967, a Rapallo, fu stilato lo statuto definitivo del *CSGI*, in cui si sanciva, tra l'altro:

«L'ordine goliardico deve essere apolitico e anticonfessionale nel modo più assoluto, diretto e indiretto. S'intende, con questo, che un Ordine Goliardico non possa e non debba, in alcun modo, scendere a contatto con il mondo della politica partitica, contaminando, con tali contatti, i principi stessi su cui si fonda il concetto di assoluta libertà e indipendenza degli ordini».

Ferma restando l'affermazione del *Principes* del '48, «Goliardia è cultura e libertà», essa assunse una forma corporativistica in senso lato, in quanto *chiunque* poteva farne parte.

Ad ogni *ordo* corrispondevano cariche dai nomi fantasiosi: *Sublime Kaliffo*, *Gran Maestro alle Crapule*, *Pontifex Maximus*, *Tribunus* eccetera; la notizia della nomina di un nuovo Duca (o Doge o Grifone, a seconda dei casi) veniva comunicata a mezzo di lettere o volantini in latino maccheronico, «in nomine Bacci, Tabacci Venerisque et nostrae Sanctae Matris Goliardiae».

Quando, nel '68, il *Duca Materasso II* di Urbino abbandonò la vita goliardica per laurearsi e sposarsi, il «collegio delli conti et delli marchesi» inviò, da «lo palagio ducale», la seguente missiva:

«Le aquile volteggiano inquiete sulle guglie dei torrioni; il loro sovrano e padrone sta per abbandonarle. Le loro strida echeggianti sono velate di note più meste. Le notti invecchiano, ma lo spirito rimane intatto nella sua giovinezza: quello spirito che vale gli occhi di pianto al Duca, che esce coronato sì, ma con una fronda di alloro».

Per l'occasione fu composto un carne che così concludeva:

*Lasci vedove piangenti,
sorelline e nipotini;
lasci, all'ombra dei conventi
suore e frati in cuor meschini.*

*Vai pensando ad un lavoro,
a rifarti, là per là,
una cattedra, un decoro,
una tua verginità!*

*Tu, ben presto, te ne andrai,
e con te, sorte assai ria,
che non tornerai giammai,
muore pur la GOLLARDIA.*

Parole profetiche. Continuavano le *Feriae Matricularum* dell'antica tradizione: non mancavano i costumi sfarzosi, le grandi parate variopinte, i pittoreschi «furti goliardici» (tra cui, memorabile, quello del Palio di Siena del '67). Ma, a questo lato esteriore — divertente, beninteso, ed utile a saldare certi vincoli di amicizia tra gli studenti — non corrispondeva

va un uguale impegno interiore. Dice un vecchio Goliarda: «Ce ne rendevamo pienamente conto. Abbiamo cercato di porvi rimedio, con la fondazione dell'*Ordo Spadonis*, ma è stato inutile». Sorto all'interno del Politecnico Milanese nel '67, l'*Ordine dello Spadone* aveva emanato la *Magna Charta Goliardica*, cercando di conciliare il divertimento giovanile con l'impegno sociale e ideologico. Si stabiliva che «*dee la matricula summamente amare et semper respectare et maxime onorare li magnifici antiani Goliardi*», e, «*alla richiesta dell'antiano goliardo presentare lassapasso aut papiro*» (un documento in cui sono riassunti, in simboli e motti, le principali tappe della goliardia italiana), e che detti documenti si ottenevano «*absolvendo lo debito in nomine Bacci, Tabacci Venerisque, NON MODO PECUNIA*». E si ribadiva che «*per li delicti contra li antiani goliardi*», divisi in «*delicti de negligentia, de lesa majestate et contra goliardica*» dovevano essere applicate delle pene tra cui «*la pena maxima, alias lustratio posterioris*», eseguita «*pubblicamente cum lucido nero et spazzola cum setule dure*», e seguita dall'affissione in pubblico albo «*della copia della sentenza de cundanna, cum documentazione fotografica, a perenne monito per li contemporanei et li posteri*». Ma si sanciva anche che l'«Antiano Goliarda» doveva inserire socialmente la matricola nell'università, impartendole «*savi consili sicut amorevole padre con grande bontade et magnanimitade*», e si raccoglieva denaro per borse di studio da devolversi agli studenti bisognosi.

«La Goliardia è morta» — scrive Angelo Molaldi in *Test*, rivista goliardica d'avanguardia, nel '68 — «e non perché la società di oggi o il progresso l'abbiano superata. No. L'hanno uccisa un branco di sanguisughe che con lo *status* di goliarda ben poco hanno a che fare, e che sono l'esempio della specie dei parassiti. Al caffè Florian, a Venezia, un congresso di Goliardia, aveva stabilito un programma ideale, nobilissimo; un rilancio di quei temi che la vera Goliardia aveva gelosamente conservato nei secoli: libertà dal conformismo, amore, cultura, gioventù.

Invece, da allora in poi, in ogni Ateneo italiano, Goliardia è sempre più diventato sinonimo di ricatto, di accattonaggio. Libertà dal conformismo si è ridotta nel più vieto conformismo: quello cioè di ridurre la Goliardia in un carnevale in cui solo chi va in festa di Matricola in mutande può considerarsi «intelligentemente goliarda», solo chi si

mette la feluca e il mantello e usa la prima come berretto per accattonaggio e la seconda come maschera può essere considerato «un astuto goliarda».

Cultura si è ridotta ad essere un sinonimo di deficienza. Si considera Goliarda non uno studente che passa cinque, sei, sette anni all'università, ma chi vegeta alle spalle della famiglia per dieci o più anni, chi è spostato al punto da non capire più qual è la realtà e quale la finzione. (...)

Questa oggi è la goliardia, e gli studenti, di conseguenza, la rifiutano. Ciò è un male, perché se c'è un periodo che ha davvero bisogno di goliardia è il nostro. Ma di vera goliardia, intesa nel senso di libertà, di gioventù. *Mettersi sì in feluca, vestirsi in strane foggie, ma non fare di tutto ciò un fine, e ricordarsi che queste forme sono solo un mezzo, e la meta è un'altra*. (Il corsivo è nostro).

Nel '67 l'UGI (*Unione Goliardi Italiani*, intendendo come «Goliarda» semplicemente «studente»), organo politico di sinistra, diffuse il seguente comunicato:

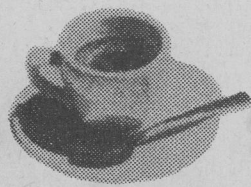
«Quest'anno, come da tradizione, si ripetono le scene di umiliazione, estorsione e violenza nei confronti degli studenti del primo anno. È un gruppo ristretto che agisce, ma esso esprime un'atmosfera di malcostume e qualunque, e trova «benevolmente indulgenti» le autorità accademiche: questo perché gli studenti non sviluppino capacità di critica, ed escano dall'Università ben ammaestrati per il sistema. Questi sono tempi in cui l'università di Berkeley ha il *Free Speech Movement* e il *Vietnam Day Committee*. Da noi abbiamo i cacciatori di matricole. Diciamo basta all'acquiescenza, sbarazziamoci degli studenti banditi che impongono una tassa goliardica sotto forma di papiri, lasciassero, ecc., realizzando notevoli profitti. Solo a questo punto si potrà parlare di cose serie».

Nel '68 l'UGI ed altre associazioni partitiche analoghe (*UNURI*, *Intesa*, ecc.) sarebbero morte per lasciar posto al *Movimento Studentesco*, destinato a uccidere una goliardia stanca e malata ma, purtroppo, anche ogni forma di *fantasia* creativa e intelligente.

*No, non è morta la Goliardia,
viva l'amore, viva l'amore,
no, non è morta la Goliardia,
viva l'amore e la libertà.*

Trenta e Lode Bar

via dell'Università 3/b
43100 PARMA
(di fronte all'Università centrale)



Bar Mafalda

Via Verdi, 21 - PARMA - Tel. 0521-283011

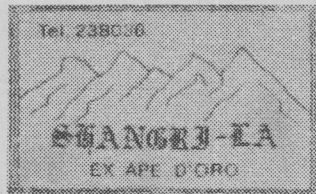


MENSILE DI CULTURA URBANA

TEMPI MODERNI grill café

di SAVI GIOVANNA
V.le Piacenza, 27/A • PARMA - Tel. 0521/987477 - Uff. 73407
P.I. 01618930349

BAR SHANGRI-LA



B.go A. Mazza, 12/b
43100 PARMA

Tel. 0521 200108